

Come raccontare ai nostri bambini la morte di una persona cara

*"Cari bambini, la morte non è una favola; così esordisce don Luigi Ciotti commentando su Avvenire del 7 febbraio scorso un recente libro di Maria Varano (vedi bibliografia in fondo a questo articolo), e prosegue: *discorrere di morte non è mai stato un compito facile, in particolare coi bambini, ma nemmeno tra adulti, e neanche con se stessi*".*

Il punto sta proprio qui. "Se il nonno muore, mancano le parole per dirlo, si evita di portare il bambino al funerale, si fa di tutto perché i piccoli non incontrino la morte, nemmeno come vocabolo. Con l'abbattimento della mortalità infantile e l'allungamento della vita, la morte è stata allontanata in un futuro lontano, e mentre si fa di tutto per rimuovere la morte dalla nostra esperienza ordinaria, la stessa morte è continuamente presente, anche se in modo virtuale, nel mondo mediatico".

Tuttavia i bambini, fin da molto piccoli, hanno fatto esperienza dell'allontanamento più o meno definitivo di persone a cui si erano affezionati; che a volte tornano e altre volte non tornano più. Pensiamo agli incontri con vicini di casa, compagni di giochi ai giardinetti o in spiaggia, al quotidiano rapporto con educatrici degli asili nido, che a un certo punto si interrompono. Persone che svaniscono nel nulla e che nell'esperienza affettiva vissuta dal bambino sono praticamente morte.

Alcune persone restano stabili nel tempo (almeno così si spera) e costituiscono la cerchia familiare di riferimento, altre si allontanano definitivamente e se ne perde ogni traccia nella memoria ancora labile del bambino. Pertanto l'esperienza della perdita di affetti fa parte delle esperienze precoci e quindi fa parte della vita. Perché i bambini non hanno un'immagine preconstituita di come il mondo deve girare, ma se la costruiscono poco per volta in base ai vissuti e alle informazioni che di tanto in tanto chiedono alle figure di riferimento per completare il quadro delle concezioni del mondo ancora in fase di strutturazione.

Quando il bambino viene introdotto in un nuovo ambiente, finché non vi si è integrato al punto da considerarlo un pezzo del suo mondo, non tollera la separazione dalla persona che ve lo accompagna, perché teme di perderla definitivamente. Impara allora una serie di formule abbastanza stereotipate che lo aiutano a sopportare l'angoscia che ne deriva, quali: la mamma, il papà è andata/o a fare la spesa, al lavoro, in ufficio, a scuola, in studio, in laboratorio, "dagli amici" (che il bambino aveva avuto occasione di conoscere), e via di seguito.

La stessa cosa alla fine di una vacanza in cui ha trovato un animatore affascinante: noi torniamo a casa e l'animatore andrà a casa sua dai suoi genitori, motivazione per lo più vicina alla realtà e abbastanza accettabile perché più familiare all'esperienza del bambino; oppure: lo ritroveremo l'anno prossimo, nella maggior parte dei casi solenne bugia e scarsamente accettabile perché un anno risulta nell'esperienza infantile un tempo infinito. Comunque la si metta la separazione c'è e fa male al cuore, ma siccome i genitori e gli adulti di riferimento sono tranquilli e sereni, evidentemente dopo qualche lacrima e transitoria disperazione bisogna adattarsi ed accettare il fatto ineludibile che le persone si incontrano, si conoscono, stabiliscono legami affettivi, che al di là del desiderio che questi siano stabili e indistruttibili, a volte si scindono e ciononostante la vita continua.

Il discorso si potrebbe ampliare a dismisura, ma torniamo a quanto scrive don Ciotti: *"Alcuni studiosi hanno osservato come agli inizi del secolo scorso il tabù fosse la sessualità, mentre la morte era parte integrante della vita: quando moriva il nonno si era insieme, nella stessa casa, e i riti di congedo permettevano a tutti, anche ai bambini, di partecipare al lutto e di elaborarlo.*

Oggi siamo in presenza dell'esatto contrario: molta più confidenza con i temi della sessualità, ma silenzio totale per quanto riguarda la morte".

I bambini invece vogliono sapere, e ne hanno anche diritto. E quando chiedono dov'è andato "il nonno", che non stava bene, per il quale i grandi si sono preoccupati, che non viene più a casa dall'ospedale, è inutile raccontare frottole, anche le più pietose. Qui entra la concezione che abbiamo noi della morte. Se crediamo in un al di là, se crediamo alla resurrezione della carne, come recita il Credo, non occorre che ne diamo una spiegazione filosofica che cozza con le nostre categorie di pensiero impregnate di razionalismo, positivismo, materialismo.

Come la mamma è ricomparsa all'asilo nido a riprendersi il figlio dopo una per lui lunghissima giornata di separazione, non si vede perché anche "il nonno" non possa ricomparire a suo tempo nell'al di là, dove gli affetti si ricongiungeranno in un modo sorprendente che nemmeno noi sappiamo. Dov'è il problema?

"Occorre riflettere - è ancora don Ciotti a parlare - su quanto sia importante manifestare il lutto per poterlo superare; infatti sono i piccoli-grandi gesti con cui ci si congeda dalla persona cara che permettono ai piccoli di non passare oltre, ignorando quanto è successo, e riavvicinarsi alla vita normale. Nel periodo di lutto è permesso piangere e manifestare il proprio dolore a tutti, compresi i bambini.

C'è poi il problema più grave della perdita di un genitore. E qui si può aggiungere che il vuoto è tanto più incolmabile quanto più incide sulle routine quotidiane, sul tenore della vita familiare. *"Si tratta di offrire un aiuto concreto e un contributo di fiducia a tutti coloro che, adulti in difficoltà perché affranti da un grande dolore, devono in questa situazione fare i conti con lo sgomento, le reazioni e la sofferenza dei figli a seguito del vuoto improvviso e forse incolmabile lasciato dalla perdita dell'altro genitore.*

"Due sono i rischi maggiori - conclude don Ciotti: il primo quando il proprio dolore travolge tutto. Non soltanto non si è in grado di proteggere il bambino dalla sua sofferenza, ma gli si crea un'angoscia aggiuntiva, mettendo a repentaglio anche la sicurezza che proviene dal genitore che rimane. L'altro grande rischio è costituito dall'atteggiamento del genitore che vuole proteggere il proprio figlio a tutti i costi dalla sofferenza, cercando di evitare che il piccolo si confronti con essa: non dire, minimizzare come se fosse cosa da niente, negare l'entità della perdita. In realtà in questo modo i bambini sono lasciati più soli. Sanno di non poter manifestare i propri sentimenti, di non poter chiedere e ricevere aiuto".

Ci sono bambini che vogliono proprio vedere e magari toccare la persona che è appena venuta a mancare, perché "morto" non vuole dire "addormentato", e vogliono capire la differenza. Altri preferiscono tenere le distanze. L'importante è non negare il dato di realtà e dare ragione delle nostre convinzioni in proposito, rispettando il desiderio del bambino in quel momento.

Dopo la morte del nonno, un bimbo a cui avevano detto che questi era diventato una stella fu trovato ripetutamente a scrutare il cielo notturno concludendo sconcolato: "io però il nonno non l'ho visto". Ma qualche tempo dopo, in occasione del funerale di un ragazzo morto in un incidente stradale, avvicinandosi alla bara aveva sussurrato: "quando poi sei arrivato di là, vai a cercarlo e salutamelo".

Per approfondimenti:

Maria Varano - *Come parlare ai bimbi della morte e del lutto* - Ed. Claudiana, 2012